

I MIRACOLI NON ESISTONO

Adelaide, 19 aprile 2014
Il sabato di vigilia

Pensò che i miracoli esistono. Quel pomeriggio, per esempio, che era sembrato volgere al brutto e invece aveva rivelato un tepore inaspettato, tanto che, piuttosto che stare a casa, erano andati in spiaggia e Ryan aveva persino fatto surf senza la muta. Antonia era rimasta seduta a guardarlo. Si sarebbero detti due stereotipi: l'italiana e l'australiano. Lei bruna e asciutta, lui ampio e biondo.

Ryan, sentendosi osservato, si mise in piedi sul surf e la salutò, come fanno certi bambini quando vogliono farsi notare dalla mamma. Antonia rispose al suo cenno come a dire che sì, l'aveva visto e che era fiera di lui.

Quindi, affondando i piedi nella sabbia, pensò che, esclusi quelli che servono, i miracoli esistono. Esisteva l'oceano davanti a lei, e qualche bambino chiassoso che costruiva castelli di sabbia, e qualche anziano che faceva correre il cane, e pure qualche patito della forma fisica che faceva jogging sulla battigia. Vide Ryan che la raggiungeva, sgoc-

ciolante, con la tavola da surf sotto il braccio. Aveva la pelle resa dal sole color cialda fragrante, e il corpo compatto, cresciuto a proteine e sport, il petto ampio forse incongruamente virile rispetto al viso regolare, quasi femminile. Per farle uno scherzo lui si mise in ginocchio e agitò la zazzera bionda come avrebbe fatto un grande cane bagnato. Anche Antonia scosse la testa, ma per confermargli che era proprio un bambino. Ryan la baciò. Poi però accusò sulla pelle una folata di vento improvvisamente freddo. Antonia gli avvolse un telo da bagno intorno alle spalle e lo strinse a sé.

Certi piccoli miracoli si manifestano sotto forma di tutto che continua, come una specie di nulla ostinato; come un chiaro segno di pace senza compromessi. Lì in quel momento preciso, per Antonia, era stato bello sentirsi completamente serena.

«A che stai pensando?», le chiese Ryan.

«A niente», rispose lei.

«Che dovevi dirmi?», insistette lui e le si sedette accanto.

«Come?», domandò Antonia continuando ad asciugargli i capelli con il telo.

«In macchina, prima...» Ryan si avvicinò ad Antonia per abbracciarla, per fermarla. Poi la guardò dritta negli occhi, quasi volesse scrutarla. «Hai detto che avevi una cosa importante da dirmi. Allora?»

«Niente», disse lei. Lasciò che il petto ampio di Ryan l'avvolgesse. «Niente», ripeté, e non mentiva. Ogni volta che riusciva a non pensare a niente poteva persino credere nei miracoli.

L'improvviso cambio di stagione li aveva trovati impreparati. Perché il vento era cresciuto in un attimo e il cielo si era coperto, e aveva preso a piovere, senza quasi dargli il

tempo di radunare la roba e raggiungere la macchina. Una pioggia violenta e breve che, già all'altezza del superstore, era cessata.

Dopo cena, quando erano saliti in camera, avevano osservato, oltre la finestra, la chioma fiammeggiante di un acero sferzata da quello stesso vento che li aveva fatti scappare dalla spiaggia, ma che ora era ulteriormente aumentato e diventato aggressivo come se ci tenesse a sancire la fine di quella lunghissima estate antartica. Avevano cominciato a spogliarsi per andare a dormire, dandosi le spalle, con in corpo la percezione precisa della stagione che agonizzava là fuori, intorno a loro, e, insieme, sentirono un brivido. Un'improvvisa vitalità. Così, invece di prendere dall'armadio una coperta pesante, d'infilarsi sotto e di augurarsi la buonanotte, si erano buttati uno sull'altra. Anche goffamente. Tanto che, nello slancio dell'abbraccio, avevano urtato un comodino e fatto cadere l'abat-jour acceso. Il rumore della ceramica e della lampadina che si frantumavano in infiniti pezzi li aveva fatti sorridere. Avevano preso a baciarsi, sempre ridendo, e avevano iniziato subito a fare sesso, vorace, completo, senza preliminari; quasi non riuscissero a controllare oltre il desiderio di provare ancora calore, rimanendo nudi. Quasi avessero passato tutto il pomeriggio a desiderarsi senza dirselo. Ora, addirittura, sudavano come sotto alla canicola. Dalla fronte di Ryan cadevano sul viso e sui seni di Antonia piccole gocce salate. Lui capì che non sarebbe durato a lungo: sarebbe mancato poco, pochissimo.

«Ci sono quasi. Ci sono quasi», l'avvertì. Sfibrato anche nei muscoli delle mascelle, come sorpreso dalla sua stessa incapacità di resistere.

Fu allora che il display dell'iPhone di Antonia s'illuminò sul comodino. Un numero di poche cifre non registrate in memoria.

Ryan aveva chiuso gli occhi e tutti gli altri sensi. L'unica trasmissione del suo corpo riguardava l'orgasmo che sentiva irrompere.

Il telefono sul piccolo piano di legno vibrò per un tempo brevissimo. Un'interruzione infinitesimale e partì il trillo acuto della suoneria. E un secondo, e un terzo.

«Fammi rispondere», disse, a un certo punto, la donna.

Ryan serrò le mani sulle sue spalle per trattenerla: «Aspetta, ci sono».

«Fammi rispondere», ripeté lei, «chi chiama, a quest'ora?»

E prima che Ryan riuscisse a capire dove avesse trovato la forza per farlo, la donna invertì le loro posizioni. Ora era lei a essere sopra. Il bagliore ondivago dei lampioni sul viale oltre le finestre illuminò i suoi seni piccoli e appena cadenti, con un'areola violacea attorno a larghi capezzoli sfiorati dai capelli scuri, sciolti, lunghi fino alle spalle.

«Ci sono, ci sono quasi...», ripeté Ryan e irrigidì gli addominali per provare a rialzarsi.

Ancora uno squillo del cellulare. Il quarto, forse il quinto.

Lei spinse l'uomo contro il materasso. Con le mani gli serrò il collo, e con le cosce i fianchi.

Ryan aveva ragione, mancava davvero poco. «Oh eccomi, così», implorava.

Antonia diede un colpo secco, inarcando la schiena, e lui le venne dentro.

Caldo, finalmente.

Assaporò anche lei quella sensazione. Poi stese il braccio sul comodino e, senza sfilarsi, per continuare a gustarsi il tepore di lui, impugnò il telefono. Controllò il numero e fece scorrere due dita sullo schermo. «Qui è Tony, chi parla?», disse, guardando davanti a sé.

Ryan teneva sempre gli occhi chiusi.

«Stai scherzando?», domandò Antonia, con la frenesia di chi, in quel momento, proprio non riesce a figurarsi altro, all'infuori dello spettacolo che ha davanti. «Cos'è successo?», aggiunse, improvvisamente frenetica. Una brevissima pausa per ottenere solo le informazioni necessarie. «Quale ospedale?» E poi, prima di chiudere la conversazione: «Sei veramente un coglione, John! Sto arrivando...»

Tony sentì di nuovo un brivido sulla colonna vertebrale. Si sfilò da Ryan che la osservava aspettando una spiegazione.

«Che succede», chiese infatti.

Ma lei anziché rispondergli si inginocchiò sulla moquette, a raccogliere, tra i cocci appuntiti del lume, una scatola di kleenex. Ne sfilò un paio, si rimise in piedi e si asciugò. «Cazzo», imprecò, «cazzo! Quello stronzo...»

«Che succede?», ripeté Ryan, i gomiti puntati sul materasso e gli occhi finalmente aperti.

«Jenny», iniziò lei, «s'è fatta male».

«Male?», insistette Ryan scattando a sedere con le gambe oltre la sponda del letto per rivestirsi. «Male quanto?»

«Non lo so, non darmi il tormento anche tu, eh? Basta quel coglione del mio ex. Vado a vedere».

«Dove l'hanno portata?»

«Al Calvary Wakefield».

«Vengo con te. Vedrai che non è niente di grave», tentò Ryan.

«Ci vado da sola», tagliò Antonia. Da terra raccolse un paio di jeans chiari e una maglietta sgualciti, li sbatté all'aria per scrollarli dal vetro e dalle schegge di ceramica. Li indossò e si diresse all'armadio a cercare un capo invernale, tra i vestitini.

«Perché non vuoi che ti accompagni?» La voce di Ryan rivelava l'ennesimo tentativo inutile di convincerla.

«Se vuoi, prima di andartene, fatti una doccia».

Eccola, la risposta. Si ritornava alla vita.

Infilò un cardigan, senza sbottonarlo, e tornò verso il letto. Si piegò per raccogliere le scarpe, una scheggia le punse l'indice. «Se me la fanno riportare a casa, non voglio che ti trovi qui. Lo sai come la penso», aggiunse, e si piegò a calzarele. Prese un mazzo di chiavi dal comodino e uscì dalla stanza.

Questo era tutto ciò che aveva ritenuto necessario a conclusione di quel weekend che prometteva miracoli.

Ma i miracoli non esistono.

Lungo il corridoio, per l'assenza di finestre, il buio della casa aveva ampiamente sconfitto ogni tentativo di luminescenza instabile proveniente dalla strada. Tony non accese gli interruttori. Scese in fretta le scale, fino al pianterreno, eseguendo automaticamente ogni gesto, quasi che il suo corpo, al di là della luce e dell'ombra, del freddo appuntito e del sudore salato che ancora si sentiva addosso, non avesse bisogno di altro, per potersi orientare correttamente.

Viveva in quella casa da nemmeno due anni, ci si era trasferita dopo la separazione dal marito, eppure dal primo giorno in cui c'era entrata, trascinandosi dietro una grossa scatola di cartone e sua figlia Jenny, quei due piani di periferia s'erano fatti subito riconoscere.

«Casa», aveva detto sfnita. «Siamo a casa, finalmente». Aveva posato il cartone e s'era lasciata cadere sul divano. Jenny, che a sua volta si trascinava dietro una vecchia bambola, l'aveva seguita. Erano sedute vicine, una accanto all'altra, tutte e tre, sprofondate nei cuscini sgonfi.

La bambina aveva piegato la testa all'indietro, aveva guardato il soffitto basso e domandato all'aria: «Carolina, ti piace?»

L'altra pupa, quella di pezza in mezzo alle due femmine di carne, aveva i capelli rossi, come quelli di Jenny, e il suo stesso corpo minuto. Braccia e gambe lentiginose, carnagione chiara e anche lo stesso viso. Viso piccolo, ma adulto, proprio come quello di Jenny. Solo, a differenza sua, la bambola sorrideva sempre.

«Allora, Carolina, ti piace?», le aveva domandato di nuovo, seria.

«Le piacerà, tesoro, vedrai che piacerà anche a Carolina», aveva detto Tony. Poi dal labbro inferiore aveva sbuffato un respiro per spostare la frangetta dagli occhi e guardarsi meglio attorno.

Un salotto normale. Tinta bianca alle pareti e una moquette d'acrilico a inspessire tutto il pavimento. Sul lato opposto una saletta per la cena e l'angolo cottura a giorno. Fornelli di ghisa, un frigorifero a due ante, il rivestimento in radica della credenza. E una rampa di scale strette, col corrimano in ciliegio, fino alla zona notte: due camere da letto, un unico bagno.

Niente a che vedere con l'appartamento di Napoli, doppio in tutto: salone, servizi, ingresso. E unico nel piano, il nobile, giusto sopra il portone antico di un palazzetto al 166 di via Sanità, dove aveva vissuto fino ai dieci anni, assieme ai genitori e alle due sorelle più grandi.

Poi era successo qualcosa. Nel rione si era iniziato a parlare del guaio che aveva combinato sua madre, Mariarca. Qualcuno diceva che una cosa del genere non s'era mai vista, che quella donna era una strega. Nell'arco di pochi giorni quel fatto era sulla bocca di tutti. Nel quartiere se ne parlava cercando una spiegazione plausibile; chi diceva di non crederci, chi reclamava l'intervento del vescovo, chi minacciava addirittura una vendetta.

Quando Antonia chiese ai suoi genitori cosa fosse successo, non ottenne una risposta. Perché tutti nel quartiere ne parlavano, tutti, tranne i suoi familiari. Suo padre si era limitato a dire che sarebbe stato meglio cambiare aria.

Niente a che vedere con la fattoria del suo ex marito, la *family farm* la chiamava lui, una distesa di alberi rossi e grano giallo, tra Adelaide e il deserto, allevamento di maiali e alloggio coloniale annessi. C'era finita che non aveva neanche vent'anni, con un corso di laurea in antropologia interrotto a metà, a dieci esami dalla fine, e una gravidanza inaspettata nell'utero.

E pensare che, all'epoca, Antonia aveva dovuto lottare per andarci. Sua madre s'era opposta con tutte le forze: giovanissima, ribelle, in compagnia di un australiano semi sconosciuto e di un feto grande il grano di un rosario. Senza lavoro, senza futuro. Che pensava di fare? Che si sposasse almeno, in chiesa, con tutti i crismi. Questo le aveva chiesto in cambio del suo benessere, Mariarca.

E Antonia alla fine aveva ceduto: la farm e l'idilliaca vita che sognava, aveva pensato, valevano bene una messa. Era una sciocca allora, ancora credeva che l'uomo avesse a che fare col divino, assurdo come pensare che il divino prestasse la sua opera gratuitamente. Solo dopo aveva capito d'essersi sbagliata. Le erano serviti molti anni per arrivarci. Anni trascorsi a litigare con il marito. Anni a pregare che Jenny non avesse ciò che dicevano i medici. Anni ad aspettare il momento preciso del risveglio. Il tempo preciso per trovarsi improvvisamente adulta, colma di obiettivi non raggiunti, divorziata, madre di una figlia malata.

Fu Ryan, che lavorava nel campo, a convincerla a fare un corso di montaggio cinematografico. E a dirla tutta quella fu una piccola manifestazione di benevolenza dopo

anni di frustrazioni. Il corso di montaggio le diede soddisfazioni sorprendenti, segno che il talento si manifesta dove meno te lo aspetti.

Insomma, quella casetta con la moquette non aveva niente a che vedere con le sue vite precedenti. Da quando era partita, «una patanèlla» – come la chiamavano le zie – che andava ancora alle elementari, Antonia era diventata Tony, l'adolescente s'era fatta mamma, e la moglie donna. E, sprofondata nel divano nuovo, assieme alla figlia e alla sua bambola di pezza, Tony lo sentiva bene il sapore di quella nuova vita. «E poi c'è anche il giardino», aveva continuato. «Vedrai quanti giochi, d'estate. Sarà bellissimo», e aveva sorriso.

Peccato che adesso, con quel vento freddo, l'erba verde sembrava una lama lucida, spezzata da un riverbero irregolare e folate compatte. Faceva pensare a tutto, tranne che a un gioco.

Uscendo sulla veranda Tony non ci fece nemmeno caso. Percorse rapidamente il vialetto e raggiunse la sua Toyota bianca parcheggiata dietro la staccionata. Fece scattare la chiave nella serratura e s'infilò dentro.

Inserì la retromarcia, e disegnò una mezzaluna sulla carreggiata. Si ritrovò proprio sotto l'acero, sull'asfalto rosso come le foglie che il vento aveva alleggerito dalla chioma. Abbassò la leva al volante e partì. Le lamine fiammeggianti si spensero sotto il peso delle gomme.

Era arrivato l'autunno.

Guidando riuscì soltanto a contemplare l'Arbre Magique, per metà ancora incellofanato, appeso allo specchio retrovisore interno. Oscillava nello spazio silenzioso della sua Toyota: dopo i dentini fragranti di quel pino sintetico,

oltre il parabrezza, il paesaggio esterno le si stava svelando attorno.

Case basse. Due, al massimo tre piani. E giardini verdissimi, rasati e squadrati da falciatrici sempre accese. Recintati da steccati sempre bianchissimi. Un'abitazione dopo l'altra, un sobborgo dopo l'altro, percorsi al centro da grandi strade vuote e da un freddo che sembrava voler strappare il calore alla terra.

Per togliere l'umidità che s'era condensata sul vetro, Tony abbassò il finestrino. Per fare un dispetto a se stessa, s'accese una sigaretta e buttò fuori la prima boccata densa di fumo. L'aria che entrava acuminata nell'abitacolo non sembrò stupirla. Pareva non potesse accorgersene. Così come, poco prima, al telefono, non era riuscita nemmeno a sentire quello che il suo ex marito aveva provato a spiegarle. Lei aveva pensato solo a chiudere la conversazione, a vestirsi, a uscire. E no, non aveva fatto caso neanche a Ryan. Lui aveva cercato di trattenerla mentre andava via, l'aveva chiamata, dalle scale, ma lei era già fuori, in strada, e aveva richiuso la portiera della macchina.

Inspirò un nuovo tiro, lunghissimo, e tossì. Il tabacco in punta era una brace vivissima. E la carta della sigaretta era inzaccherata del sangue che le usciva dal dito. Tony non s'era accorta nemmeno di quello. Guardò il tizzone grigio farsi sbilenco, e cercò automaticamente il posacenere nel portaoggetti dell'auto.

Ciò che trovò fu l'adesivo di san Cristoforo incollato al cruscotto. *Vai piano, a casa i tuoi cari ti aspettano*, c'era scritto sopra, in italiano. Gliel'aveva regalato suo padre, quando si era trasferita nel nuovo quartiere. Era andato a darle una mano con il trasloco. Avevano lavorato tutto il giorno. E a sera, prima di risalire in macchina e di tornarsene a casa, le aveva dato il santino e aveva detto: «Tua ma-

dre ci teneva a fartelo avere». Tony aveva storto la bocca, il padre aveva aggiunto: «Lo sai che ci tiene: fallo per me. Ora che abiti da sola, è ancora più preoccupata. Lo sai che ci tiene a queste cose».

Sì, Tony lo sapeva. Sapeva che sarebbe stato difficile resistere a quelle vecchie superstizioni italiane, sapeva quanto potesse essere inutile provare ad affrontare la religiosissima scaramanzia di sua madre. «E va bene», gli aveva risposto. «Attacalo, basta che la smettete con queste stupidaggini».

Schiacciò la sigaretta nel posacenere. Rialzò lo sguardo, osservò di nuovo il santino. Un uomo scalzo con i piedi dentro l'acqua, che si regge a un bastone, mentre porta sulla spalla un bambino in odore di santità. È santo anche lui Cristoforo, trasportatore di Cristo, si vede dall'aureola che si fonde con quella di Gesù bambino. Oltre le due aureole, sullo sfondo di una montagna scoscesa, c'è un mare luccicante che si fa placido specchio per la roccia.

Tony lo osservò ancora un istante. Rilesse la scritta, per l'ennesima volta, come fosse la prima, e affondò il piede sull'acceleratore.

Intorno i sobborghi residenziali divennero presto soltanto una tangenziale. Una corsia larga e nera, a ridosso dell'oceano, il preludio di una città, come tante altre, battezzata dall'acqua.

Che diavolo di nome è Calvary Wakefield? Come si fa a chiamare un ospedale Calvary?, pensò. E questa, oltre alla telefonata, fu l'unica cosa di cui sembrava davvero essersi resa conto. «Una va per farsi curare e loro ti accolgono con la promessa di una Via Crucis? Che nome stupido!», borbottò dentro di sé.

Già dal primo ponte che attraversava il Torrens si poteva riconoscere lo scintillante progresso di Adelaide. Il ri-

flesso tremulo delle sue costruzioni sulla superficie del fiume ne moltiplicava lo splendore. Grattacieli come firmamenti verticali, i neon incastonati nelle vetrate degli uffici a fargli da stelle, e cartelloni lampeggianti di melodrammi, di umorismo da rivista, semafori sempre accesi, l'insegna a led di uno strip club.

Fuori, il ventunesimo secolo luccicava. E, dentro la sua Toyota, Tony non riusciva a pensare che a questo: al santo barbuto che aveva venduto protezione agli automobilisti, e a quell'ospedale che ai suoi ospiti, invece, avrebbe promesso un doloroso Golgota.